l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I referendum

GIUSEPPE CHIARANTE

La campagna di propaganda e di agitazione che alla vigilia del referendum da più parti era stata rivolta contro il partito comunista – presentato da tanti organi di stampa come un partito lacerato e diviso, incerto nelle scelte politiche e nelle prospettive, separato dalla parte più viva dell'intellettualità, condannato anche per questo ad un inevitabile declino – si sta ritorcendo come un *boomerang*, dopo il voto, contro coloro che quella campagna avevano promosso.

Da un lato, infatti, i risultati elettorali hanno messo in evidenza che l'elettorato comunista, dopo aver discusso al suo interno con impegno e responsabilità, è stato di gran lunga il più compatto – altro che divisioni e lacerazioni! – sia nella partecipazione al voto sia nel pronunciamento per il sì: contribuendo così in modo decisivo a qualificare l'esito del referendum con un chiaro impegno di progresso, di democrazia, di riforma.

D'altro lato appare oggi più evidente che la scelta di impegnarsi in un confronto soprattutto con il Pci, da parte di quelle forze intellettuali che temevano – sulla giustizia – il disegno di chi si proponeva di limitare l'autonomia dei giudici o che paventavano – sull'energia – posizioni demagogiche o semplicistiche, era una scelta che era dettata non da un atteggiamento qualunquistico «contro i partiti» (che pure in qualche caso c'è stato), ma in primo luogo dal fatto di considerare il nostro partito – riprendo alla lettera l'espressione usata da un autorevole interlocutore – come «l'unico riferimento politico praticabile».

È per questo che oggi, appunto perché i sì hanno raggiunto l'ottanta per cento dei voti, un obiettivo politico da perseguire, particolarmente nel rapporto con le forze intellettuali, è certamente anche quello di ristabilire, attraverso il necessario confronto critico, un legame unitario tra l'orientamento democratico e riformatore che ha caratterizzato – grazie, innanzitutto, all'iniziativa del Pci – una così larga parte del voto popolare e quei settori (pur limitati, come si è visto) dell'intellettualità italiana che proprio con preoccupazioni di carattere democratico o con la critica ad impostazioni ritenute antiscientifiche avevano invece pensato di motivare una scelta per il no o per la scheda bianca.

Due giudizi opposti, ma entrambi errati, debbono perciò essere respinti. Il primo è quello di chi critica con sufficienza (come si può riscontrare in alcuni giudizi pronunciati, in questi giorni, anche da esponenti socialisti) il distacco dagli orientamenti di massa di certi strati intellettuali. Sono giudizi che non possono essere in alcun modo accettati o fatti propri da un partito come il nostro, che ha sempre considerato come uno degli assi della propria politica il più largo rapporto con l'intellettualità democratica.

Il giudizio opposto da respingere è quello di chi, con un'operazione mistificante sui risultati del voto, cerca di eludere una seria riflessione autocritica presentando come un successo per certe posizioni – è l'atteggiamento assunto da alcuni autorevoli giornali – l'alta percentuale degli astenuti o dei voti nulli e delle schede bianche. Che l'aumento delle astensioni sia un segnale di cui tener conto, soprattutto perché mette in luce i pericoli di un uso distorto di uno strumento di democrazia diretta come il referendum, è un punto che noi comunisti abbiamo ampiamente sottolineato. Ma, francamente, non si può davvero presentare come un successo dei «comitati per il no» il fatto che la più alta percentuale di voti negativi si sia registrata in quartieri romani nei quali, notoriamente, è particolarmente alta la propensione nelle elezioni politiche per la destra dc e per il Msi; e a nessuno si può far credere che sia un voto politicamente più responsabile e maturo l'elevato astensionismo di certe regioni meridionali dove dominano gli apparati clientelari rispetto all'alta partecipazione al voto e all'alto consenso per il sì di regioni come l'Emilia o la Toscana.

La vera questione su cui riflettere è dunque un'altra: è che è apparsa seriamente incrinata, in questa campagna per il referendum, quella forte consonanza fra ampi settori di intellettuali impegnati politicamente e l'orientamento dell'elettorato popolare e di sinistra, consonanza che nei passati decenni era stata uno dei punti di forza della democrazia italiana. L'esito del referendum ha dimostrato che certi giudizi sulla crisi del sistema dei partiti e in particolare sul ruolo di un partito come il Pci (critiche alle quali anche certi settori dell'intellettualità di sinistra, sotto la pressione di ideologie neoconservatrici o radicaleggianti, hanno forse troppo facilmente dato credito) erano davvero parziali ed affrettati. In realtà, proprio l'iniziativa della nostra organizzazione e l'orientamento dell'elettorato comunista sono stati determinanti per indicare uno sbocco democratico e riformatore a una campagna referendaria che poteva, altrimenti, essere utilizzata per ben diversi scopi. Ma, muovendo da questo dato che ha trovato conferma, si tratta di rilanciare con più slancio, sul terreno dell'iniziativa politica e del confronto ideale, una prospettiva riformatrice che parli così alle grandi masse come all'intellettualità più avanzata: così da rinsaldare quella consonanza di orientamenti che è di non poco valore per lo sviluppo democratico del paese.

È tempo, in sostanza, di una rinnovata battaglia delle idee. Una battaglia che richiede una più rigorosa analisi critica (e i fatti interni e internazionali ci danno al riguardo tanti motivi di riflessione) delle linee di sviluppo della società in cui viviamo; e un più serrato confronto, col contributo delle migliori forze scientifiche e culturali del paese, per quell'elaborazione propositiva della piattaforma programmatica di un diverso sviluppo nella quale siamo impegnati.

Il caso Celentano
Dal contratto capestro alla reprimenda
Sono sconfitti la Rai e il servizio pubblico

Prigionieri di Adriano

Il caso Celentano è risolto sino alle 22,30 di stasera. Ma come e perché è nata questa vicenda? Sullo sfondo c'è la debolezza dell'azienda, sfiancata dalle logiche burocratiche e partitiche che presiedono alla sua gestione. Quella che doveva essere la fine dei mandarinati alla Baudo e l'avvio di una nuova stagione del varietà televisivo, si sta rivelando come una scelta boomerang per la rete dc della Rai e per l'intero servizio pubblico.

ANTONIO ZOLLO

Adriano Celentano durante le prove di Fantastico

PRIMO EPISODIO. I curatori di una rubrica televisiva decidono di usare come *siparietto*, tra un servizio e l'altro, i giochi di due foche (l'animale evocato da Adriano Celentano) filmate allo zoo di Roma. Com'è e come non è, la cosa viene risaputa a viale Mazzini e da qui parte un inesorabile *diktat*: toglietevi dalla testa di poter scherzare in tv con le foche e con la vicenda di *Fantastico*. Di questo spessore è lo psicodramma collettivo che la Rai ha vissuto attorno al caso Celentano.

SECONDO EPISODIO. I suoi contorni sono meno netti, perché è ricostruito utilizzando esili frammenti. Si tratta di un colloquio che si sarebbe svolto nei giorni più caldi – mettiamo tra lunedì 9 e mercoledì 11 – tra due altissimi dirigenti Rai, uno dc e l'altro socialista. Nel momento più concitato, quando il dc esclude che qualsiasi dirigente di Raiuno possa rispondere per l'*errore* di Celentano, l'altro obietta: «Caro mio, quando nell'agosto del '77 Kappler evase dal Celio, almeno il ministro della Difesa (il dc Lattanzio, *ndr*) se ne dovette andare a casa».

TERZO EPISODIO. Richiesto di un parere spassionato su tutta la vicenda, un dirigente Rai di lungo corso – perciò disincantato quanto basta – sorride e dice: «Alcuni anni fa furono i socialisti a picconare Raidue. Non era il loro obiettivo, ma agivano consapevolmente. Oggi sono i dc a destabilizzare la loro rete. Ormai questa azienda è prigioniera del suo destino».

Bene, vista la citazione tipica da romanzo d'appendice, facciamo anche noi, come nei *feuilleton* d'una volta, un passo indietro. Si potrebbe cominciare dal 23 marzo di quest'anno, quando Silvio Berlusconi presentò ai giornalisti i due gioielli appena strappati alla Rai – Pippo Baudo e Raffaella Carrà. L'azienda aveva reagito allo «scippo» annunciando rigore e determinazione, volontà di voltare pagina: basta con i *mandarini* del piccolo schermo e con i *videocrati*, andasse al macero il vecchio varietà di baudesca memoria.

Ma già quel 23 marzo l'azienda di viale Mazzini dimostrò quanta distanza separasse le intenzioni dalla realtà. Una realtà fatta per metà dalle spire delle logiche commerciali nelle quali la Rai si era lasciata avvolgere; per l'altra metà dall'incapacità dell'azienda di liberarsi di zavorre burocratiche, di alienare i vincoli di subdittanza con i committenti politici. Alla parata berlusconiana la Rai rispondeva presentando, a qualche ora di distanza, il megacontratto con i produttori cinematografici Cecchi Gori, ottenuto rilanciando sulle offerte fatte da Berlusconi: intorno ai 170 miliardi il costo del contratto per la Rai, clausole che garantiscono i produttori molto più che la Rai.

Ma è Raiuno che sta vivendo i momenti più drammatici, tra la fine di giugno e i primi di luglio: ha perso le sue star, sta perdendo la lotteria Italia, non trova il successore di Baudo e della Carrà. Al ministero delle Finanze non sono rimasti sordi alle controfferte di Berlusconi; flor di divi si fanno indietro, spaventati dal duello a distanza con Baudo e dagli indici d'ascolto: è questo, forse, l'unico grosso alibi di Raiuno. La lotteria Italia viene salvata perché la Rai trova ascolto presso il nuovo e provvisorio ministro delle Finanze del governo Fanfani, Guarino, e il 9 luglio viene firmato il contratto con Adriano Celentano. Questo è un passaggio cruciale. Non vi è dubbio che Raiuno sia giunta alla firma con l'acqua alla gola, in crisi di ascolto, con il sabato sera e la domenica pomeriggio ancora «scoperti». Ma basta ciò a giustificare la sottoscrizione di un contratto rivelatosi del tutto inadeguato se è vero che è stato necessario farne un altro? Del resto, tutte le indiscrezioni coincidono nell'affermare che quel documento del 9 giugno contiene clausole che lasciano a Celentano totale libertà, per qualsivoglia estemporanea predica gli venga in mente di fare; mentre alla Rai sarebbe riservata unicamente la possibilità di esigere una penale (3-4 miliardi, si dice) nel caso di inadempienze (ma quali?) da parte di Celentano.

Eppure, poco dopò la firma del contratto, si mette in moto una gran fanfara, che suonerà sino alle prime 2-3 puntate di *Fantastico*: Celentano – si dice – è l'artefice di una nuova era televisiva.

In verità, si è messo in moto un meccanismo che: 1) farà venire i brividi a quei dc di piazza del Gesù che avevano interposto i loro buoni uffici affinché si concludesse l'accordo con Celentano e che ora scaricano tutte le colpe sulla *pavidità* dei dc di viale Mazzini; 2) svelerà la crisi – anche più profonda del prevedibile – nella quale è immersa Raiuno e, più in generale, l'ulteriore indebolimento complessivo del servizio pubblico; 3) farà risaltare la fase di difficoltà nel quale si trova il vecchio blocco dc della Rai, non appena si deve misurare con qualcosa di eccentrico rispetto alla ordinaria e sperimentata amministrazione; 4) stimolerà un ennesimo duello Dc-Psi, molto sotterraneo ma non per questo meno duro.

Dopo due puntate di una trasmissione che ha già rivelato tutti i suoi limiti e rischi, Celentano invia ai massimi dirigenti della Rai e della rete uno un telex che passa alla storia per l'italiano approssimativo ma per una rivendicazione molto precisa: egli fa e conduce *Fantastico* in totale autonomia. Ci vorrà una lunga riunione notturna nella stanza del direttore di Raiuno, Rossini, per trovare una intesa che, almeno formalmente, restituisca ai dirigenti della rete la responsabilità della trasmissione. Tutto inutile, perché Celentano provoca subito un altro terremoto con il monologo sul nucleare e gli imminenti referendum. Qualcuno, finalmente, comincia a dire e scrivere a chiare note che i *messaggi* e la *cultura* di Celentano sono un miscuglio di cascami del televangelismo nordamericano, di cose orecchiate e mal assimilate, per quanto espresse in modo spontaneo e – come rivendica lo stesso Celentano – da ignorante: nel senso etimologico del termine, cioè di colui che non sa.

Si pensa che Biagio Agnes possa riuscire laddove non è riuscito Rossini. Il direttore generale s'accorge che sta cedendo tutta l'impalcatura costruita in primavera e in estate sulla «Rai liberata dai mandarini». Agnes scrive una lettera di fuoco, rimprovera il conduttore e richiama i responsabili di Raiuno ad esercitare le loro funzioni. Quel che invece accade è cronaca di questi giorni. Della cronaca non ancora scritta di quei giorni fanno parte le sfuriate di alcuni dirigenti dc di piazza del Gesù, la soddisfazione malcelata di ambienti socialisti. Il nuovo contratto firmato giovedì tra Rai e Celentano ha risolto il problema sino alle 20.30 di stasera. Ma il bilancio, sia pure provvisorio, chè si può trarre da questa vicenda dovrebbe far riflettere.

Il direttore generale Biagio Agnes ne esce con qualche vistosa ammaccatura. Per di più deve fare argine a difesa dei dirigenti dc di Raiuno: ne va della sua personale stabilità e della sua credibilità a piazza del Gesù. I dirigenti di Raiuno e la stessa rete escono, però, a loro volta ancora più scossi da queste settimane di fuoco. I socialisti incassano soddisfatti, avendo praticato il gioco dell'elastico con il gruppo dirigente dc: affondando fendenti e poi accorrendo in soccorso per il compromesso risolutore sigiato giovedì. E sanno che non è finita: Celentano si aggira ancora come una mina vagante nei meandri della rete dc.

Ma il colpo più duro e più grave lo subisce il servizio pubblico in quanto tale, che dalla vicenda esce ulteriormente ridimensionato. C'è uno schieramento di forze e interessi nel paese, che sta accentuando l'opera di demolizione del servizio pubblico, ritenendo che è giunta l'ora di cancellare o affievolire, almeno, questa anomalia: quale altro paese dell'Europa occidentale ha una tv pubblica ancora così forte e, tutto sommato, garanzia per le fasce più deboli della società, per le minoranze, le forze di opposizione? Per quanto possa apparire strano e paradossale queste forze trovano i migliori alleati – ancorché, in qualche misura, inconsapevoli – all'interno stesso della Rai, dove spesso sembra prevalere – come la vicenda Celentano insegna – un irrefrenabile *cupio dissolvi*. Sicché, in certi momenti la Rai evoca davvero l'immagine del *Titanic*. Con la differenza che più d'uno dei passeggeri non è ignaro di quel che sta per accadere ed è pronto ad abbandonare la nave, quando sarà il momento.

Intervento

Malessere nel Pci? E' una realtà su cui bisogna indagare

EDOARDO PERNA

Il malessere del Pci, di cui tanto si parla, è una realtà su cui occorre indagare in modo ragionato. Non dipende solo dal risultato delle elezioni politiche, perché si alimenta di cause più profonde e durature. Alle quali i due comitati centrali, di giugno e di luglio, non hanno dato risposte esaurienti. Non si riuscì allora a tracciare indicazioni per un'adeguata ripresa di iniziativa; la prima riunione fu appesantita dalla inattesa richiesta di nominare, come fu nominato a maggioranza, un vicesegretario del partito, mentre la seconda si arrese all'impraticabilità del documento politico che era stato predisposto e, accantonando scelte di indirizzo, elesse una nuova segreteria e l'ufficio del programma.

Questi esiti deludenti avrebbero dovuto consigliare accortezza nella condotta politica successiva. Così non è stato. Su questioni rilevanti il nostro comportamento spesso è stato confuso. Bastano tre esempi: rapporti con il Psi, ora di religione, referendum. Nel faccia a faccia con Martelli, Occhetto collocò nell'attualità politica la prospettiva di superamento dell'antica rottura, parlando persino di una «casa/comune». Ma pochi giorni dopo, assai prima che il Psi adottasse verso di noi toni stizzosi, affermò in sostanza l'opposto.

Nel secondo caso è accaduto che nei due dibattiti parlamentari si sono sostenute a un dipresso le stesse tesi, ma con motivazioni divaricanti: alla Camera, evocando una parentela fra la nostra posizione e la formula «libera Chiesa in libero Stato» (ma Cavour pensava alla questione romana!); al Senato, rivendicando al Pci il merito di avere contribuito alla revisione in senso democratico del Concordato.

Quanto al referendum, pur tralasciando di approfondire perché il voto del Congresso sul nucleare non è stato corretto esplicitamente dal comitato centrale, non si può trascurare l'inquietudine circa quello sulla giustizia. L'indicazione di un «Sì» – in sé giusta, perché sono infondate le preoccupazioni di leggi future che aggioghino all'esecutivo i magistrati – è stata tuttavia sostenuta con argomenti non convincenti, e tali da consentire a compagni autorevoli di usarli per motivare il loro dissenso e anche per sostenere di votare «No».

In pochi mesi, insomma, diversi episodi hanno documentato una nostra condotta poco persuasiva, talvolta incoerente. Perché? Sarebbe superficiale limitarsi a puntare il dito contro il gruppo dirigente, come talvolta accade. Non deve sfuggire la complessità della situazione, interna e internazionale, in cui pericoli e speranze si intrecciano; né che il dichiararsi parte integrante della sinistra europea non è, per nessuno di noi, come appuntarsi una decorazione, bensì è un nuovo e complesso cimento. Ciò vale per tutte le forze che possono aggregarsi: anche per il Psi, che deve riconsiderare più criticamente la propria collocazione.

Il nostro partito, per molti anni sfuggito alla crisi che investe i partiti che furono del Komintern, oggi ne è anche esso in qualche misura contagiato. Il vecchio schema terzinternazionalista, pur corretto nel «partito nuovo», non è più pari ai problemi attuali, in un mondo dotato di grandi possibilità e peraltro teatro di una lotta feroce per il possesso di risorse e intelligenze. In questa chiave, dunque, e al cospetto dei pericoli di catastrofe nucleare, o ambientale, o alimentare, si deve collocare uno sforzo rinnovatore.

Il nostro male non sta nell'essere stretti fra chi lamenta scarsa combattività e chi sogna un riformismo piatto e subalterno. Tutti concordiamo nel bisogno di una politica incisiva di riforme e di programmazione. Ma si deve comprendere, contemporaneamente, che 70 anni dopo l'Ottobre rosso è ormai tempo di verifiche, condizione non eludibile per un'azione per la pace e la cooperazione tale da imporre regole comuni anche alle più grandi potenze, e da invertire, quindi, le attuali tendenze che frenano un corso accettabile del progresso e dello sviluppo.

Affermare questo non significa negare ciò che il nostro partito è stato, e ciò *che è*. Si deve piuttosto approfondire come mai il partito «nuovo», dal '44 ad oggi, non abbia ancora espresso tutte le sue potenzialità. Episodi abbastanza recenti, come quelli avvenuti a Torino e a Vicenza, fanno pensare a una lentezza nel comprendere che il compito del gruppo dirigente è principalmente quello di prevenire, con l'iniziativa politica, i conflitti che nel mondo attuale possono investire anche il partito, soprattutto se riguardano compagni che, per la loro età, per esperienza umana prima che di lavoro, sono predisposti al dibattito diversamente da come lo erano, quando lo erano, i funzionari di stampo tradizionale.

Non convincono, perciò, le argomentazioni del compagno M. D'Alema nella intervista a *Rinascita* del 24 ottobre, secondo cui il rinnovamento del partito esige la constatazione che nella società non ci sono le condizioni per realizzare compiutamente l'alternativa democratica; e che, essendo la nostra un'organizzazione che ha «funzioni, regole, gerarchie, non tutte le opinioni possono essere valide. Se si pensa che la politica decisa a Firenze vada rivisitata e corretta, magari con il rischio di fare un passo avanti e due indietro, lo si dica e si porti in discussione nel comitato centrale. E se si vuol fare un richiamo alla disciplina, si ometta la parola «gerarchia», che in 44 anni di appartenenza al partito chi scrive non ha mai udita né letta.

A conclusione di queste note si impongono due considerazioni. La prima: se compagni che hanno responsabilità ritengono necessarie correzioni di rotta nella nostra politica, essi hanno il dovere di presentare la questione in tali termini. La seconda: se è fuorviante, come dice D'Alema, bombardare il quartier generale, tutti coloro che ne fanno parte debbono, però, prendere posizione su come il partito è stato governato negli ultimi mesi e sulle ventilate varianti di linea, non essendo possibile che si stia gratis nel gruppo dirigente.

PS – Questo articolo, scritto alcune settimane fa, può apparire sbiadito per gli eventi successivi: la crisi finanziaria e monetaria, l'imminente vertice di Washington, le celebrazioni, gli incontri e i discorsi di Mosca. In Italia, i risultati dei referendum e il riaccendersi di molte conflittualità politiche e sociali. Tuttavia, a ben considerare il problema, può avere egualmente un'utilità.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Il riprofessor Monterosso

Nel linguaggio comico merita un posto di grande rilievo «l'elenco». Ovvero l'enumerazione di una serie il più lunga possibile di attributi, o di avvenimenti, o di altro ancora, che raggiungono l'effetto comico non tanto per la loro qualità, quanto per la loro quantità. Per accumulo, insomma. Esempio classico di elenco comico è l'interminabile teoria di cognomi di certi nobili spagnoli (Gomez y Pedreira y Mendoza y eccetera): laddove, arrivati al quinto o al sesto cognome, scatta, irrefrenabile l'ilarità.

Or bene, uno dei più formidabili esemplari di elenco che ho mai avuto occasione di leggere è contenuto in un'interrogazione parlamentare (compilata con notevole senso del ritmo) al ministero della Pubblica istruzione, firmatari i comunisti Renato Strada e Romana Bianchi. Ne posso riportare, purtroppo, solo ampi stralci: ma mi sembrano più che bastanti per passare alla storia. Sentite un po'.

«I sottoscritti interpellano il ministro per sapere se è a conoscenza del fatto che, presso la Scuola di paleografia e filologia musicale dell'Università di Pavia, con sede a Cremona, il professor Raffaello Monterosso, nonché maestro d'orchestra, ricopre contemporaneamente gli incarichi di. a) direttore della Scuola di paleografia e filologia musicale; b) direttore dell'Istituto di paleografia musicale; c) docente del corso di Storia della musica medievale; d) docente del corso di Teoria e storia della notazione musicale del Medioevo (I); e) docente del corso di Teoria e storia della notazione musicale del Medioevo (II); f) docente del corso di Metodologia ed esercitazione di didattica musicale.

Che la signora professoressa Anna Maria Monterosso Vacchelli, moglie del professor Raffaello Monterosso, in quella scuola è: a) docente del corso di Storia della musica rinascimentale; b) docente del corso di Teoria e storia della notazione musicale nel Rinascimento (I); c) docente del corso di Teoria e storia della notazione musicale nel Rinascimento (II).

Che il professor Ferruccio Monterosso, fratello del professor Raffaello Monterosso, è docente in quella scuola del corso di Letteratura italiana.

Che il prof. Raffaello Monterosso, la moglie Anna Maria, il fratello Ferruccio, insieme accumulano otto annualità d'esame per materie d'insegnamento definite fondamentali nel corso di laurea in Musicologia.

Che il professor Raffaello Monterosso, nonché dottore in Medicina, presso i locali della scuola tiene aperti da diversi anni i seguenti servizi sanitari, 1) ambulatorio di medicina genrale; 2) ambulatorio ostetrico-ginecologico.

Che un ciclostilato, senza intestazione universitaria, distribuito nell'anno accademico 1986-87 unitamente ai documenti di iscrizione alla scuola, offre a tutte le allieve di sesso femminile l'opportunità di chiedere al loro direttore nonché loro insegnante professor Raffaello Monterosso, l'ammissione all'uso gratuito di quei servizi sanitari svolti dal dottor Raffaello Monterosso presso la scuola.

Inoltre per sapere se corrisponde al vero che quest'anno, nella seduta dal 4 luglio del Consiglio d'Istituto di paleografia musicale, su proposta del direttore professor Raffaello Monterosso è stato approvato a maggioranza uno statuto che istituisce un «Centro di studio delle malattie professionali dei musicisti», in cui è previsto che il compito di direzione venga affidato unicamente a una persona che abbia insieme titoli in musicologia e in medicina, cioè il professore e dottore Raffaello Monterosso».

Mi fermo qui, per ragioni di spazio e perché il troppo stroppia anche quando si tratta di satira, nella fattispecie autosatira. Non conosco il maestro d'orchestra, professor, dottor, direttor, riprofessor e ridirettor Raffaello Monterosso, ma confesso di provare nei suoi confronti un'ammirazione sconfinata. Il suo cumulo di cariche, di grandiosità assiro-babilonese, la sua premura di non lasciare scoperta alcuna possibilità di insignire se medesimo di qualche nuovo titolo o incarico (dal '78 è anche commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica italiana) ne fanno senz'altro un grand'uomo.

Ci piace immaginarlo mentre si convoca nell'ufficio del direttore, cioè il suo, per

sapere da se stesso come vanno le cose giù in ginecologia, non senza essersi consultato anche in qualità di docente di cinque corsi, mentre la moglie professoressa Anna Maria e il fratello professor Ferruccio, giudiziosamente, lo pregano di non prendere decisioni avventate: «Non è meglio, Raffaello, che prima di decidere tu senta anche l'opinione del maestro d'orchestra Monterosso?». E lui, prontamente, si telefona giù in medicina generale per avere un suo parere in più.

Professor Monterosso, lei non è un uomo, è un impianto a circuito chiuso. Qualche suggerimento, se non si offende: l'apertura di una piccola sala-mensa, da affidare allo chef Raffaello Monterosso, docente di dietologia musicale applicata (Lei m'insegna, professore, che per esempio pasta e fagioli sono vietatissimi prima di un concerto per archi); e l'istituzione, in una saletta apposita, di un piccolo Museo Monterosso, dedicato alla vita e alle opere del professor Monterosso e diretto, data la delicatezza dell'incarico, dall'esimio professor Monterosso.

Mi saluti caramente, se avrà mai occasione di incontrarlo, il professor Monterosso, quello di Teoria e storia della notazione musicale del Medioevo (I): ma mi raccomando, non lo confonda con il professor Monterosso docente di Teoria e storia della notazione musicale del Medioevo (II).